

**LA GUERRA  
UN ANNO DOPO**  
L'Italia, gli Usa  
e l'Europa  
«Non ci sono  
divisioni  
È vero come  
dice D'Alema  
che serve  
più iniziativa»

FABIO LUPPINO

ROMA Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, non è d'accordo con chi oggi fa bilanci con la matita rossa ad un anno dalla guerra in Kosovo. A chi parla di stallo e instabilità il ministro contrappone le ragioni che portarono all'intervento. «C'era un genocidio in atto - osserva il ministro - non lo dimentichiamo. C'erano migliaia di persone in fuga che ci chiedevano di fare qualcosa per fermare i massacri». Ma ad un anno di distanza la guerra contro Milosevic non è servita per aiutare la crescita della democrazia in Serbia. Il dittatore sta al suo posto, l'opposizione è debole. «L'Italia sta lavorando perché si arrivi presto alle elezioni in Serbia - dice il ministro - i serbi vogliono archiviare il regime. Più volte abbiamo sostenuto l'opposizione quando ha chiesto la fine delle sanzioni».

Ad un anno dalla guerra sembra mancare per Serbia e Kosovo uno sbocco positivo. Madeleine Albright ha parlato di Europaistica e lei non ha reagito bene. Ma lo stallo sembra evidente...

«La Albright, mi lasci dire, è molto più positiva di quanto non sia stato riferito. Non c'è dubbio che esistano delle difficoltà ora. Ma dobbiamo ricordare da cosa siamo partiti. Eravamo davanti ad una grande crisi umanitaria che rasentava il genocidio, con un flusso di profughi arrivato ad ottocentomila persone in fuga dal Kosovo verso l'Albania e la Macedonia. Con le truppe serbe che, anche durante i negoziati di Rambouillet, si ammassavano in



Kosovo e che hanno commesso le atrocità a voi note. Non si può certo dire che ad un anno di distanza la situazione non sia cambiata».

Come è cambiata?  
«Nella maggior parte della provincia è stata ristabilita una vita quasi normale. La gente è tornata nei villaggi, le case sono state ristimate con gli aiuti internazionali, la vita nelle campagne è ri-

presa, la gran parte delle scuole è stata riaperta così come gli ospedali. C'è debolezza nell'amministrazione civile, questo è vero. È vero anche che nonostante la presenza delle forze di polizia non siamo ancora riusciti a fermare le rappresaglie contro le minoranze. Che, è vero, sono un punto di conflitto».

Problemi non da poco, focolai di un nuovo conflitto...

◆ **Kosovo, dalla Farnesina un bilancio positivo: «I profughi sono rientrati molte case sono state ricostruite»**

◆ **«Non nascondo l'esistenza di problemi. Milosevic? Cadrà non appena si potrà votare»**

## «Difendo l'intervento Si è fermato un genocidio»

### Il ministro Dini: non dimenticate i massacri

«Abbiamo problemi che dobbiamo affrontare. Ci vuole, come ha detto il presidente del Consiglio D'Alema, un impegno più diretto dell'Unione europea nella sua politica estera».

I kosovari aspirano all'indipendenza dalla Serbia. In questo li aiuta l'ambiguità della risoluzione Onu 1244. Non le pare che l'architettura giuridico del post guerra sia il punto di maggiore debo-

◆ **Direi di no. La risoluzione 1244 è stata accettata da tutte le parti in causa. Dai kosovari e dai serbi. Dalla Russia, dal G8 e dai Paesi seduti nel Consiglio di sicurezza. Noi ci atteniamo ai termini di quella risoluzione. Certamente bisognerà riflettere dopo il periodo di transizione, con un'amministrazione civile autonoma, ovvero l'autogoverno del Kosovo. Allora bisognerà tornare ad esaminare lo statuto finale del Kosovo. Ma la risoluzione 1244 prevede l'autogoverno del Kosovo entro i confini della federazione jugoslava».**

◆ **L'Europa si fa garante della risoluzione 1244? È l'obiettivo fino a quando non se ne discuterà alla luce della volontà dei kosovari che aspirano all'indipendenza. A Rambouillet avevamo detto che la volontà dei kosovari era uno degli elementi da prendere in considerazione nell'esaminare lo status finale del Kosovo? Cioè, l'indipendenza del Kosovo?**

◆ **No, la volontà dei kosovari». Su questo pesa anche ciò che accade in Serbia. Lei a guerra finita dichiarò che si era aperta la strada per la costruzione di Belgrado di istituzioni democratiche. Questo non è avvenuto e l'Europa ha fatto ben poco per aiutare l'opposizione».**

◆ **«Abbiamo sostenuto l'opposizione in ogni modo, fornendo anche aiuti finanziari. Non sem-**

◆ **L'opposizione chiede subito la rimozione delle sanzioni e la possibilità di rendere navigabile il Danubio. Posizioni che abbiamo sempre appoggiate. Misure che avrebbero rafforzato l'opposizione e non Milosevic».**

◆ **Lo stallo del dopoguerra in Kosovo sembra figlio di un modo diverso di concepire il "che fare" tra Europa e Stati Uniti, soprattutto a Bruxelles, nella sede della Nato. Ammette queste divisioni?**

◆ **Direi di no. Gli Usa ci chiedono un impegno maggiore. Italia ed Europa stanno facendo la loro parte. Anchesi non è bastato a mettere fine al conflitto interetnico».**

◆ **Contrari all'intervento dicono: l'Europa con la guerra in Kosovo si presta ad assecondare le esigenze geostrategiche degli Usa protesi ad allargare ad Oriente la propria sfera d'influenza. Una lettura pesante dell'intervento. Cosa replica?**

◆ **Come è successo in altri casi l'intervento degli Stati Uniti si era reso necessario viste le limitazioni che l'Europa aveva e ha nel mettere insieme una politica estera e una politica militare per affrontare un conflitto. Gli storici ci diranno se dovevamo cercare ulteriori spazi diplomatici prima di arrivare all'azione della Nato. C'era da affrontare una situazione di grande emergenza, c'era un genocidio in atto. Si ricorda quando i profughi dicevano: "ma cosa fa la comunità interna-**

La risoluzione 1244 non si discute È stata accettata da tutti



bra molto forte ora, ma sono convinto che se si potessero ottenere le elezioni i serbi voterebbero per un cambiamento di regime».

◆ **Ministro, l'ex banchiere Avramovic ha avanzato una proposta: sia garantita l'immunità a Milosevic e alla sua famiglia, lo si faccia uscire di scena e si tengano subito le elezioni. Nessun paese europeo ha raccolto questo invito. Perché?**

◆ **È un'idea che viene da un leader importante dell'opposizione. È una cosa che la comunità internazionale dovrà valutare. Anche se Milosevic è indiziato di aver commesso crimini contro l'umanità e per questo deve essere portato davanti alla Corte dell'Aja,**

## L'Ue a Lisbona mostra le sue incertezze

### Discusso il «Rapporto sui Balcani». Preoccupazione per Presevo

DA UNO DEGLI INVIATI  
PAOLO SOLDINI

LISBONA Il Grande Gesto non ci sarà. I capi di stato e di governo, ieri sera, hanno letto e discusso il «rapporto sui Balcani occidentali» preparato (tra molti contrasti) dal commissario Ue alle relazioni esterne Chris Patten e da Javier Solana, alto rappresentante per la politica estera e della sicurezza. Una analisi dettagliata, e preoccupante, di quel che sta avvenendo nel Kosovo e in tutta l'area, ma sulle proposte deboli quanto è debole, e non da oggi, la politica dell'Unione nella regione più difficile e pericolosa d'Europa. L'insistenza con cui da giorni dagli uffici della Commissione Ue e da alcuni governi arrivano appelli a una

«iniziativa straordinaria», uno scatto d'iniziativa senza il quale la politica europea (e occidentale in genere) nel Kosovo corre puramente e semplicemente verso il «fallimento», non ha trovato riscontri. Nessuno, alla vigilia, era in grado di immaginare in che cosa dovesse concretizzarsi il Grande Gesto, la svolta che veniva chiesta ai governi dei Quindici: un invito a Bernard Kouchner a venire a raccogliere di persona, a Lisbona, la solidarietà dell'Europa che, insieme con gli americani, l'ha mandato laggiù nel nome dell'Onu? L'annuncio a sorpresa che i famosi poliziotti che mancano finalmente arriveranno, e magari saranno anche di più, e magari proprio quelli meglio qualificati per il lavoro difficile di mantenere ordine e legali-

tà nel posto più difficile che si possa pensare? Macché. Nel calderone delle indiscrezioni, ieri a Lisbona, bolliva ben altro. Per esempio la voce, purtroppo assai credibile, che l'Agenzia per la ricostruzione, l'organismo messo in piedi per finanziare e coordinare gli aiuti nel Kosovo, sarebbe caduta di nuovo nel marasma per la seconda volta in pochi mesi. All'inizio a bloccarla fu la controversia tra i greci che l'agenzia la volevano a Salonico e gli altri che pensavano che non potesse essere altro chea Pristina. Risolta quella grana ne è nata subito un'altra: aglispagnoli non va bene che si siano scelti tre lingue ufficiali, ammettendo il tedesco ed escludendo il castigliano.

Il problema sarà risolto, in un modo o nell'altro. Ma l'episodio può un paradigma perfetto delle debolezze, del burocratismo, della meschinità con cui i governi dell'Unione, almeno molti, stanno affrontando il dopoguerra nei Balcani. E della incapacità che le istituzioni dell'Unione stanno dimostrando a indicare gli indirizzi, a coordinare gli interventi, a fare politica. Proprio i difetti evidenziati, ma con poche e vaghe indicazioni per superarli, nel rapporto Patten-Solana.

Il documento si articola su tredici punti, i principali dei quali cercano di individuare il mix di misure a corto termine e piani di prospettiva che permetta di evitare, intanto, il riesplodere generalizzato della violenza (molto preoccupata è l'analisi della si-



Un soldato della Kfor in alto distribuzione del pane a Mitrovica

tuazione nella valle di Presevo) e poi individuare le condizioni minime sulla base delle quali possano dispiegarsi gli effetti economici del Patto di stabilità per i Balcani. Nel quadro della stabilizzazione, il rapporto attribuisce

grande importanza alla lotta contro la criminalità organizzata. L'ultimo punto reclama la necessità di una strategia volta a «una migliore presentazione della profondità e dell'ampiezza delle attività» che l'Unione in-

trattiene nell'area.

Esigenza sacrosanta visto che è apparso molto difficile, proprio qui a Lisbona, farsi un'idea delle direttrici, del filoconduttore dell'iniziativa europea. Ambienti del Consiglio suggeriscono che vada considerato come un progresso il rafforzamento della cooperazione tra Commissione Ue (Patten, ma dietro a lui Prodi) e Pesc (Solana). Dopo quel che si è sentito nei giorni e nelle settimane scorse sulla conflittualità tra le due istituzioni, al punto di lasciare su due rapporti di vista che solo alla fine sono stati integrati in un solo documento, la dichiarata volontà di cooperazione è certo un progresso. Ambienti diplomatici italiani vedono qualche motivo di ottimismo nel fatto che ci sarebbe «una maggiore sintonia politica» tra gli europei e tra gli americani e gli americani sugli obiettivi da realizzare nel Kosovo, almeno su quelli a breve termine. Una prova ne sarebbero le recenti azioni per bloccare le iniziative destabilizzanti dell'Uck.

ALDO TORTORELLA

U in anno dopo, la situazione nel Kosovo è talmente disperante che, nonostante un'ampia consegna del silenzio, l'allarme è evidente anche in alcuni dei governi che promossero la guerra, compreso quello americano. I rapporti presentati all'Onu all'Organizzazione per la Sicurezza Europea, all'Unione Europea Occidentale da osservatori diversi già constatavano nel novembre dello scorso anno la cacciata dal Kosovo di almeno duecentocinquanta mila non albanesi, in prevalenza serbi. Una pulizia etnica pressoché totale. Secondo i dati della Kfor nei primi mesi dopo l'ingresso delle truppe occidentali si contavano da 30 a 40 assassinii alla settimana di non albanesi, oltre ai sequestri di persone non più ritrovate. Il clima politico interno al Kosovo è pauroso. A due intellettuali kosovari che protestavano contro gli assassinii e le violenze verso i serbi la agenzia ufficiale (Kosova Press) del governo Thaci (ex capo dell'Uck imposto dalla Albright sulla scena internazionale) rispondeva definendoli «degenerati»,

L'ARTICOLO

## Non si può fare giustizia calpestando altri diritti

«bastardi», che «puzzano di fetore slavo», che «non hanno più posto nel Kosovo libero», che «passano essere il bersaglio di eventuali e giustificate rappresaglie».

Questa catastrofe umana e morale è innegabile. Ma non è minore la catastrofe politica e diplomatica. A Belgrado l'opposizione democratica è in grave difficoltà non solo per il regime autoritario ma perché si è saldato un sentimento nazionalistico che ha rafforzato Milosevic - che va anche molto oltre di lui - anche per una esasperazione dovuta al perdurare embargo occidentale e alla indifferenza verso la cacciata dei serbi non solo dal Kosovo ma dalle zone croate e bosniache contese. Colpa certamente della politica sciovinista di Milosevic e della ignobile linea di pulizia etnica. Ma Milosevic fu per lungo periodo sostenuto anche dall'Occidente, come fu sostenuto Tudjman.

Il tema che si pose un anno fa da parte

di molti di coloro che si opposero alla guerra (tra cui ero anch'io) non fu quello di chiudere gli occhi davanti alla linea del governo Milosevic, ma quello opposto. Ditemmo allora che quella guerra era contraddittoria con i fini medesimi che dichiarava. Non si combatte per i diritti umani violando il diritto internazionale, e la carta dell'Onu lo statuto stesso della Nato e, in Italia, la Costituzione. Non si combatte contro lo sciovinismo favorendo un altro sciovinismo. Non si lotta contro una pulizia etnica favorendo un'altra. A giustificazione della guerra si dice che essa avrebbe evitato guasti peggiori: quando i bombardamenti sulla Serbia sono iniziati già un numero enorme di kosovari era cacciato di casa e vagava sui monti (Umberto Ranieri, su queste colonne). Vi è ancora chi parla di un genocidio tentato e impedito. L'opinione pubblica italiana e di tutto il mondo è stata ingannata sulla realtà in-

terna al Kosovo, dove era certamente in atto una guerra intestina dovuta alla negazione dei diritti degli albanesi e dunque ad una insorgenza armata, appoggiata dall'Occidente anche contro la linea tentata dai moderati come Rugova. C'erano indubbiamente rappresaglie serbe contro i civili albanesi accusati di sostenere l'Uck assai maggiori e più gravi di quelle degli albanesi contro i serbi, anche per la sproporzionalità delle forze in campo: comunque il Kosovo non era identico alla Bosnia.

Ma leggiamo quel che è successo veramente nel rapporto dell'Organizzazione per la Sicurezza europea del 6 dicembre 1999 (Le Monde 11 gennaio 2000): «Le uccisioni sommarie e arbitrarie divennero un fenomeno generalizzato in tutto il Kosovo con l'inizio della offensiva aerea della Nato contro la Repubblica Federale Jugoslava». La conseguenza tragica della estensione delle operazioni di guerra era

ovvia: ma di essa non si tenne alcun conto. Anzi, determinatasi quella situazione si dettero cifre a caso per parlare di genocidio. Ricordiamolo: il 19 aprile 1999 il dipartimento di Stato USA annunciò che «cinquecentomila kosovari albanesi sono mancati e si crede che essi potrebbero essere stati uccisi». Rudolf Scharping, ministro della difesa tedesco e Blair, parlano di «genocidio». Clinton di «sforzi sistematici di genocidio». Ma otto mesi dopo il Wall Street Journal, il 31 dicembre 1999, pubblica un articolo - che è il risultato del lavoro di due suoi inviati (Daniel Pearl e Robert Block) - il cui titolo dice tutto: «Una guerra cattiva, crudele, selvaggia, non un genocidio».

La macabra contabilità dei morti, sulla base dei dati Onu e Kfor è intanto drasticamente ridotta: si parla di un decimo della cifra fornita da Cohen. Un bilancio tragico: ma i morti e le fosse comuni non so-

no da una parte sola. Uno sforzo per la verità è indispensabile non per guardare al passato e giudicare chi ebbe torto o ragione. Certo, è inaccettabile sentire dire: ma, dopo, siamo intervenuti a Timor Est. A Timor Est è intervenuta l'Onu non la Nato. Ed è assurdo replicare, a proposito della Cecenia, che se non si può sparare dappertutto, questo non vuol dire che non si deve sparare da nessuna parte. Non si deve sparare mai fuori e contro le norme di diritto che esistono perché, facendolo, non solo si sbaglia ma si creano conseguenze come quelle che vediamo ora in Kosovo.

Assai meglio si sarebbero difesi i diritti umani in Jugoslavia se fosse stato speso dall'Occidente per promuovere lo sviluppo quello che si è speso per la guerra e ora si dovrà spendere per la ricostruzione. Lo sforzo per la verità deve, può, servire non tanto a sostenere una polemica, quanto una costruzione positiva. Non reggerà un

assetto internazionale fondato solo sullo strapotere dell'Occidente e non sulla partecipazione e il coinvolgimento dei paesi poveri o non economicamente sviluppati secondo un modello divenuto - tra l'altro - del tutto insostenibile. La lotta per la universalità dei diritti umani si alimenta con l'azione per la giustizia: ma questa, a sua volta, chiede che l'Occidente metta in discussione se stesso, il suo modello di sviluppo, i suoi assurdi squilibri, la sua paurosa volontà di supremazia. Analogamente, per stare solo al caso del Kosovo e della Jugoslavia, non si uscirà dalla situazione attuale senza dare ascolto alle voci democratiche che si levano da quel paese. C'è un appello delle opposizioni democratiche serbe, per una volta tutte unite, che giace pienamente inascoltato, che da un lato conferma la critica radicale contro Milosevic e per le elezioni anticipate, dall'altro chiede l'immediata e integrale applicazione della risoluzione dell'Onu che conclude la guerra. Non sarà la vendetta e il dominio che daranno la pace, ma, innanzitutto, la capacità di correggere i propri errori e di ascoltare la voce di quelli che soffrono di più.

